

GIURISTA AL MARE

Un giurista al mare è pur sempre un giurista. Magari ha qualche momento di distrazione, ma poi rientra in se stesso e si pone i suoi ossessionanti problemini giuridici. E siccome le penne a sfera su una spiaggia non mancano mai, né mancano certamente i pezzetti di carta su cui prendere qualche nota, ecco che il problemino giuridico viene fissato su carta e tradotto, successivamente, in articolo.

Il campionario è vastissimo, e non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ma tralasciamo le questioni più noiose, quali possono essere quella sulla natura del diritto all'utilizzazione della spiaggia (che è un bene pubblico) da parte del proprietario privato dello stabilimento, o quella sul punto di transizione dal lido del mare al mare vero e proprio (non ricordo chi parlò a questo proposito, errando, di bagnasciuga invece che di battigia), o ancora quella sui limiti estremi del così detto mare territoriale (al di là del quale vi è il così detto «*mare liberum*»). C'è qualcosa di più spicciolo, che forse potrà disinteressare meno il lettore. Per esempio, la faccenda della perla, o meglio dell'ostrica perlifera che il fortunato bagnante riesca a trovare fra gli scogli.

Stando ai trattati di diritto civile, la cosa dovrebbe essere non del tutto infrequente, ma molti e molti anni di inutili ricerche dell'ostrica perlifera hanno contribuito non poco a farmi perdere la fiducia nei trattati di diritto civile. Comunque il problema è questo: posto che un bagnante trovi un'ostrica perlifera, a chi spetta la perla in essa contenuta? La risposta è semplice e non si espone a dubbi di sorta. La perla spetta a chi l'ha trovata. Infatti l'ostrica perlifera, non meno di quella non perlifera, è «*res nullius*», cioè cosa di nessuno, di cui la proprietà si acquista, per «diritto di occupazione», dal primo che

la raccoglie. L'«inventore», il ritrovatore della perla ha dunque diritto di portarsela a casa.

Tuttavia ecco una difficoltà. Si supponga che le onde del mare staccando l'ostrica dallo scoglio l'abbiano rovesciata sulla spiaggia. Tutti sanno che la spiaggia è bene «demaniale», cioè dello stato, tant'è vero che l'asportazione di sabbia dalla spiaggia costituisce furto. Può, anche in questo caso, l'inventore della perla ritenersene proprietario? Possono rivendicare contro di lui la proprietà della perla, acquistata per fatto di «accessione», il demanio dello stato, o magari il concessionario della spiaggia? Tranquilli. Riterrei, tutto sommato, che il diritto di occupazione dell'inventore sussista anche in quest'ipotesi, perché l'ostrica, a differenza della sabbia, non è un alcunché proprio e caratteristico delle spiagge, ma è un *quid* proprio e caratteristico del mare, che solo per caso eccezionale può trovarsi ad essere trascinato su una spiaggia. Avverto, peraltro, che questa soluzione non vale per l'ipotesi di ritrovamento di un'ostrica perliera in un campo di coltivazione di mitili: è evidente infatti che, se domani, uscendo in barca o in motoscafo, andate a finire contro una piantagione di ostriche (o si tratta di cozze?) che prospera lì di fuori, potete ben maledire, come pure è d'uso, i concessionari della piantagione e soprattutto coloro che gliel'hanno concessa, ma non potete certo allungare le mani sulle ostriche, siano esse perliere o no. E non dimentichiamo, a questo proposito, il caso accaduto anni fa ad una signora di Orange (Francia) che ordinò in un ristorante una dozzina di ostriche. Sgusciandone una, vi trovò una magnifica perla, ma dovette subire, dopo un regolare giudizio, che la perla fosse assegnata al proprietario dell'esercizio: ciò per il fatto che la sua ordinazione era da intendersi relativa alle sole ostriche commestibili, non certo a quelle perliere.

Quanto si è detto sinora vale, comunque, per le perle «nuove», cioè per quelle che non sono mai state in proprietà di alcuno. Se vi capita, passeggiando sulla spiaggia, di trovare una perla montata ad orecchino, oppure munita del buco che indica la sua utilizzazione per una collana, siate pur certi che

non vi spetta. Non si tratta di *res nullius*, di cosa di nessuno, ma di cosa smarrita. Dunque dovete porre in atto tutta la complessa e noiosa procedura prevista dal codice civile affinché la cosa possa tornare nelle mani del proprietario, con possibilità di farla vostra solo nel caso che il proprietario non si presenti a reclamarla. E non fate confusione. Potrebbe anche darsi che la perla «vecchia» trovata sulla spiaggia non sia cosa smarrita, ma «*res derelicta*», cioè cosa abbandonata volontariamente dal proprietario. I trattati di diritto civile, almeno, non hanno pudori di sorta nell'ipotizzare che una cosa di valore possa essere gettata via dal proprietario, così, per stanchezza di tenercela, come se fosse un giornale ormai letto, un mozzicone di sigaretta o un bolo di «*chewing-gum*» molto usato. Peraltro, anche se l'abbandono volontario, la derelizione della perla è astrattamente possibile, direi che l'idea più logica che deve venire in mente ad un ritrovatore sia che la perla sia stata smarrita. Quindi, la procedura relativa alle cose smarrite deve essere adottata, a mio parere, anche stavolta. Col risultato che chi si voleva davvero sbarazzare della perla se la ritrova, come il re Mida della leggenda greca, nuovamente tra le mani.

In genere, gioielli e monili si smarriscono sulle spiagge dalle bagnanti che ad un certo momento, ubriache di sole o desiderose di gettarsi in mare, se li tolgono e li depositano sotto l'ombrellone, senza pensare che potranno essere calciati involontariamente lontano da qualcuno di passaggio. È buona regola, dunque, quando si trova qualche gioiello sulla spiaggia, applicare il principio «*cherchez la femme*». La ricerca della *femme* può dare anche risultati gradevoli perché può anche succedere, cerca cerca, di incappare in una bella bagnante, che giace a prendere il sole con le scotte del costume allentate. Anzi, in questi casi di belle bagnanti al sole, sorge un altro quesito giuridico. È lecito fotografarle?

Problema discusso. Vi è chi dice benevolmente di sí. Ma vi è anche chi dice di no, sostenendo che occorra, per poter eseguire la fotografia di un soggetto in pubblico, il permesso del soggetto stesso. A mio avviso (correggetemi se sbaglio), il

permesso non è necessario. Non si contesta che ognuno di noi ha un diritto sulla propria immagine, e che perciò occorre il nostro consenso affinché la nostra fotografia sia esposta al pubblico o riprodotta su un giornale. Ma non vedo quale norma giuridica vieti di prendere la fotografia di un tizio o di una tizia (sempre, beninteso, che il soggetto non sia tappato in casa, ma si trovi in luogo pubblico o esposto al pubblico), purché lo si faccia per proprio uso strettamente riservato e personale. Che cos'è la fotografia, in fondo? È un ricordo fissato su carta, un appunto delle fattezze altrui, se si vuole. Ora seguitemi. Posto che un tizio veda una bella ragazza, che impressioni gradevolmente la sua retina oculare, gli è lecito ricordarsene? Certo che gli è lecito. E allora, posto che per aiutare il proprio ricordo avvenire egli tracci rapidamente uno schizzo della persona considerata, gli è lecito anche questo? Nessuno lo ha mai contestato. Perché dunque non dovrebbe essere lecito a quel tizio prendere un appunto fotografico della bella ragazza, che tanto simpaticamente ha impressionato la sua retina? Non vi pare?

Si avverta, peraltro, che tutto questo è teoria. In pratica, a quanto risulta, le belle ragazze sulle spiagge sono circondate da un nugolo di nerboruti giovanotti, che amano farsi belli (più belli ancora di quel che già sono) ai loro meravigliosissimi occhi. Ebbene, se uno di questi giovanottoni si mette in testa che la fotografia non s'ha da fare, forse è bene non farla, perché si potrebbe rimanere vittime di un sopruso: dal «gancio» di destro alla rottura dell'apparecchio fotografico. Vero che poi ci sarebbe il processo e magari la condanna del giovanottone nerboruto. Ma vale la pena di dare spunto a tante complicazioni per la fotografia di una bella ragazza? Per soli cinque o dieci euro, c'è sempre a disposizione qualche foto di Anna Falchi o, se preferite, della Cucinotta.

Visto che se n'è fatto cenno, è bene aggiungere che i giovanottoni nerboruti sono la maledizione delle spiagge italiane e straniere, tutte. Si tratta in genere, di virgulti umani di poca, di minima importanza sociale, che d'inverno, quando escono dall'impieguccio che occupano, non fanno nessuna figura

particolare, e poi vestono (se e quando le portano) con cravatte «reggimentali» a strisce verdi e marrone. D'estate invece, quando viene il momento dello *slip*, sbocciano come farfalle, e si pavoneggiano nelle loro pose atletiche, nei *dribblings* con la palla del bambino di passaggio, e sopra tutto nei tuffi, nelle nuotate, nelle immersioni e in tutti gli altri esercizi atletico-marinari che li rendono simili a tritoni. Fra l'altro, i tritoni di cui sopra non si limitano ad esibirsi nelle loro prodezze. Talvolta accade che, per meglio affermare il proprio Io (il «*Da-Sein*», direbbe il grande filosofo Heidegger), essi avvicinino in acqua altri pacifici bagnanti meno tritoni di loro e li sottopongano con esuberante allegria a quella procedura vigorosa che si usa chiamare del «calatone». E cioè poggiando ambo le mani sulle loro spalle e spingendoli dannatamente a fondo, sí che riemergono (se riemergono) dopo dieci o quindici secondi sputacchiando e sbuffando, desiderosi solo di tornare a riva. Possono farlo? Non so. Da un lato milita a loro favore, a prescindere della probabile infermità mentale, la mancanza del dolo. Il calatone non lo praticano per far male, né per offendere la vittima, ma solo in segno di festosa cordialità, un po' come fanno i cuccioli delle foche monache. Dall'altro lato può sostenersi, contro di loro, che a nessuno è lecito sottoporre ad atti di violenza (perché di atti di violenza si tratta) chi non sta al giuoco e non intende starvi.

Fortunatamente, al giorno d'oggi, c'è un mezzo abbastanza sicuro per distrarre i giovanottoni dalle sopraffazioni marine, e consiste nell'indurli ad armarsi di tutto punto per dedicarsi alla pesca subacquea. Si guadagnano ore ed ore di tranquillità, solo guastate dal ritorno a galla del crociato e dalla narrazione ch'egli farà delle sue prodezze sottomarine. Altro sistema, caratteristico della nostra civiltà delle macchine, per tener lontani i giovanottoni dalla gente pacifica è di indurli alla motonautica ed allo sci d'acqua. Il guaio è che il loro esibizionismo invincibile li porta, malgrado tutte le ordinanze della capitaneria di porto, a procedere vicinissimi alle spiagge e agli scogli, con grave pericolo di vita per i bagnanti. Con ciò essi commettono

reato, è chiaro. Forse saranno puniti in futuro, ma intanto la tranquillità dei bagnanti è compromessa egualmente. Solo in un caso i motonauti si allontanano alquanto dalle spiagge, e magari si inoltrano per qualche chilometra in mare aperto: quando sono riusciti ad imbarcare una persona (dell'altro sesso, mi auguro), cui sperano, più o meno fondatamente, di poter fare qualche appropriata moina.

Anche in quest'ipotesi sorge peraltro una delicata questione giuridica. Mettiamo che la persona imbarcata, una volta salita a bordo del motoscafo, accetti di buon grado la proposta di dedicare qualche tempo alle moine affettive. Se le espansioni relative sono viste da terra, magari con l'aiuto di un potente binocolo, incorrono i due giovani nel delitto di cui all'art. 527 del codice penale? Malgrado i dubbi avanzati da qualche giurista, che pur giovanottone non è, io riterrei (ma forse è il complesso d'inferiorità che mi fa parlare), sí, io riterrei che il delitto di offesa al pudore sia ravvisabile in ogni caso: anche cioè in quello di un guscio di noce isolato in alto mare, che solo il telescopio di un «voyeur» di buona volontà riesca difficoltosamente a inquadrare. E infatti l'art. 527 parla di atti compiuti in luogo pubblico o aperto al pubblico o esposto al pubblico. Che la scena si svolga a grande distanza da terra, non toglie la possibilità che la si segua con gli occhi dai tutori (diciamo) dei buoni costumi. Quindi, al ritorno a terra, potrebbe anche verificarsi la sorpresa sgradita di un agente di pubblica sicurezza in attesa.

Ma anche questa è teoria. Non bisogna badar troppo alle ubbie dei giuristi che, incapaci di immersioni subacquee e di evoluzioni motonautiche e di altro, si vendicano a modo loro, immaginando velleitariamente questo e quello sotto un ombrellone solitario. I giuristi al mare non ci dovrebbero andare. E se ci vanno, si adeguino. Si lascino praticare i calatoni da chi ne sa più di loro.